

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.
gruppo II - 70% - Anno XXXVII - N. 8 - 15 maggio 1981

Cultura della presenza e cultura della mediazione

Sono trascorsi ormai tre anni da quel tragico 9 maggio in cui Aldo Moro fu ucciso dal terrorismo brigatista. Tre anni che si sono incaricati di dimostrare come insieme a Moro sia stata uccisa tutta una cultura e tutta un'ipotesi di crescita democratica della società italiana.

La si è chiamata « cultura della mediazione », una mediazione intesa, dai suoi detrattori, come tendenza al compromesso sul piano teologico, e al puro equilibrismo sul piano politico; una mediazione che, al contrario, voleva essere ed in gran parte è stata, la presa di coscienza della positiva laicità della ragione e della storia, dunque la presa di coscienza dei condizionamenti culturali di ogni esperienza di chiesa e dei condizionamenti storici di ogni progettualità socio-politica.

Questa cultura si è tradotta in un movimento cattolico immerso nelle tensioni del suo tempo, e proteso verso l'obiettivo non della cristianizzazione della storia dall'esterno, né della recinzione di uno spazio cristiano dentro la storia, ma dell'animazione di tutta la storia dall'interno di essa, della positiva valorizzazione e promozione di tutto quanto di autentico in essa è già presente come germe del Regno.

E questa cultura si è anche tradotta, nel confronto con altre anime della società italiana, in quell'originale via italiana alla democrazia che nella nostra Carta costituzionale si prospetta: una democrazia diversa perché fondata non sull'astratto e mistificante equilibrio individuo-Stato, bensì sul progetto dinamicamente prodotto dall'incontro-confronto tra soggetti culturali collettivi.

Questa cultura è oggi in crisi: non per un complotto, ma per una serie di profonde trasformazioni culturali e strutturali.

Ma con essa è in profonda crisi la presenza dei cattolici nella società italiana: ogni giorno di più sembriamo incapaci di sintesi progettuali complessive, anche se aperte e dinamiche, e tentati invece di rassegnarci al ruolo marginale di difensori sconfitti di alcuni valori e di alcuni sentimenti immediati.

E quel che è più grave è che è in crisi tutto un progetto di costruzione della democrazia: non più una democrazia progressiva, protesa verso un sempre maggior protagonismo delle masse, ma una democrazia di assenti, di spettatori, che hanno delegato alle grandi « strutture della governabilità » la gestione e la progettazione del loro destino collettivo.

Certo, questa crisi non è senza cause né senza significato. Ed è certamente vero che è stata proprio « la stagione dei diritti », l'epoca della contestazione, dell'emergere dei nuovi soggetti sociali, a mettere in crisi la cultura della mediazione, sotto l'impeto di bisogni e desideri immediati.

Ma proprio la crisi della contestazione ha mostrato l'incapacità strutturale di ogni « cultura della presenza » di affermarsi prescindendo dalla fatica della mediazione. La pura espressione di identità, bisogni, desideri, nostalgie, è infatti destinata a cedere storicamente il passo al suo contrario, alla rigida e grigia razionalizzazione funzionalistica del sistema sociale.

Per questo, dopo la contestazione, è ancor più necessaria una nuova cultura della mediazione, cioè una nuova ricerca che tenti di cogliere ciò che nella storia di oggi è presente di autenticamente umano. Una ricerca necessaria, se si vuole che la presenza dei cattolici nella società italiana di oggi non si riduca a quella folkloristica dei « nuovi movimenti sociali » del Nord-Europa; e una ricerca necessaria, se si vuole che questo paese riesca ad esprimere quel nuovo senso del dovere che Aldo Moro giudicava condizione imprescindibile perché la stagione dei diritti non si riveli effimera.

Giorgio Tonini

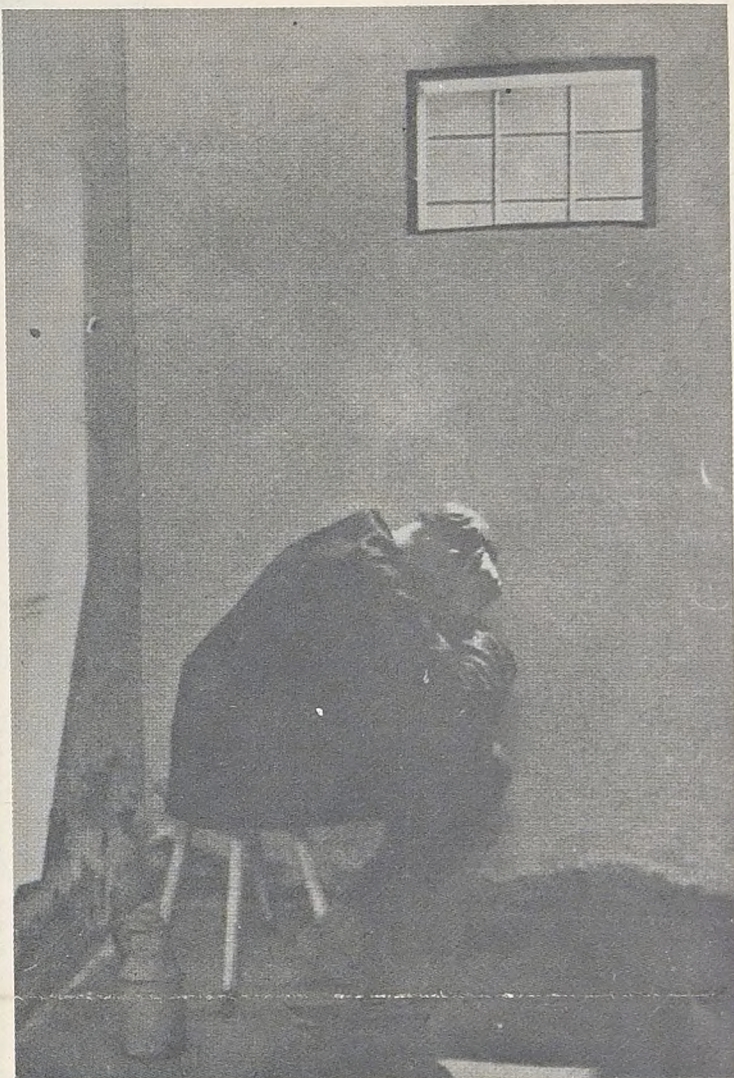
Non si conoscono ancora i motivi del folle e vile atto di violenza compiuto contro il Pastore universale della Chiesa, proprio mentre rinnovava il consueto affettuoso incontro con i suoi figli. Non ci riesce che esprimere sconcerto e stupore.

Se infatti è sempre incomprensibile ogni atto di violenza contro l'uomo, tanto più ci sembra assurdo quello compiuto nei confronti di chi, come il Santo Padre, si adopera instancabilmente affinché siano le ragioni di pace e di giustizia a prevalere nella società umana.

Chiunque voglia contrastare o impedire tale annuncio, sappia che il Papa non è solo: egli è infatti il simbolo di tutta una comunità cristiana, e più ancora di tutta un'umanità, che quotidianamente lotta, soffre e prega per la giustizia, la pace, la libertà e la vita, la buona vita di ogni uomo che abiti questa terra. Per questo, facendoci interpreti di tutti i gruppi che aderiscono alla FUCI, annunciamo pubblicamente la nostra solidarietà più incondizionata al nostro pastore Giovanni Paolo II.

E rinsaldati nella nostra fede proprio da quella Croce che il Vangelo necessariamente incontra nel mondo, ci uniamo alla preghiera di tutta quanta la Chiesa per una pronta guarigione del Santo Padre.

La presidenza nazionale della FUCI



Quando un'istituzione diventa una vera e propria fabbrica della violenza

Le mie prigioni

La raccolta di firme per la pena di morte, i referendum sui tribunali militari e sull'ergastolo, il dibattito sulla « amnistia » e sulle riduzioni di pena ai terroristi pentiti, mostrano, accanto a molti altri segni, quanto centrale stia, diventando nella vita politica e nell'organizzazione della società il tema della « punizione », della « pena » come strumento di controllo sociale, proprio nel momento in cui invece si manifesta con maggiore evidenza il fallimento della logica punitiva

ed autoritaria come deterrente.

Paradossalmente quanto più si riscontra il palese disfacimento del tessuto primario della vita morale e sociale, quanto più si assiste alla eclissi della coscienza personale e civile tanto più si annaspa e si invoca il pugno di ferro, l'irrigidimento della giustizia, la penalizzazione, l'intervento poliziesco e militare nella vita quotidiana.

Il perché tutto questo avvenga in questi momenti storici e a quali logiche sociali questo risponda è una riflessione che va fatta, ma ciò su cui qui si vuole riportare l'attenzione è solo un aspetto di questo problema, e cioè quella realtà esplosiva del sistema penale rappresentata dalle carceri.

L'istituzione carceraria nel nostro paese « pensata » in modo univoco per rispondere ad una omogenea realtà di criminalità, si è trovata a dover rispondere ad esigenze molto differenziate e spesso difficilmente compatibili tra loro. Basti pensare a quelli che sono i due maggiori problemi dell'istituzione carceraria: i detenuti « politici » e i giovani « tossicodipendenti ».

Già di per sé, è inutile negarlo, il carcere rappresenta

una realtà assai problematica quanto alla propria ragion d'essere e alla propria funzionalità e non per nulla è relativamente recente l'istituto della detenzione come strumento punitivo e rieducativo. Ma oltre a questo non evidente, non ovvio « senso » e validità del carcere in sé, oltre al violento fallimento della sua ipotesi riabilitativa (per cui è doveroso oggi parlare delle carceri come fabbriche di violenza e criminalità, oltre a tutto questo esiste una lampante (lampante anche per le coscienze sociali più paurose) impossibilità dell'attuale struttura carceraria di far fronte a problemi così diversi come la detenzione di terroristi veri o presunti, di delinquenti comuni, di tossicodipendenti, ecc.

D'altra parte il tentativo fatto di differenziare in qualche modo queste strutture realizzando carceri « speciali » o « super-carceri » si è trasformato in una semplice accentuazione dei metodi repressivi e disumani più che in una reale innovazione alternativa. E forse questo dovrebbe far riflettere di più sulla effettiva possibilità di « riformare » in senso più umano un'istituzione pensata per finalità non del tutto e non immediatamente umane. Insomma, per evitare interventi moralistici forse non guasterebbe ripensare radicalmente il senso del carcere stesso, e con questo il concetto di punizione, di detenzione, di rieducazione, per evitare il rischio di ridurre il problema a una questione di spazi, di possibilità di lavoro, ecc.

Perché tutto questo non venga accolto come un alibi per non fare nulla occorre dire e dirci che la situazione nelle carceri italiane è insostenibile, che la realtà istituzionalizzata e legale (anzi « educante » al rispetto della legge) della violenza sessuale, dei suicidi, dell'arruolamento nella criminalità di cittadini solo sospetti o colpevoli di lievi reati, è una realtà di cui noi siamo responsabili e colpevoli.

E' tempo che la comunità civile si interroghi seriamente sulle violenze da lei operate sui detenuti, è tempo che cresca nella coscienza della gente l'inquietudine e lo sforzo di progettazione alternativa relativamente a questo problema, è tempo che le forze politiche si assumano fino in fondo il compito loro affidato di garantire e di sviluppare la vita democratica.

Ma anche la comunità ecclesiale deve interrogarsi su questo. In una stagione in cui la Chiesa manifesta così forte sensibilità ed impegno per affermare i diritti dell'uomo e innanzitutto il diritto alla vita del più debole e del più povero, sarebbe grave e colpevole silenzio se nessuna parola si levasse per denunciare la violenza esercitata nei confronti di chi, colpevole o innocente, è detenuto nelle carceri subendo gravi attentati alla propria vita. Anche su questo noi, comunità ecclesiale italiana, dobbiamo parlare ed aspettiamo che si parli.

Michele Nicoletti

Un'università per il Sud



Può l'Università in quanto centro di ricerca e di formazione professionale, dare un contributo allo sviluppo di una zona economicamente e culturalmente arretrata come il Mezzogiorno d'Italia? Al fine di dare una risposta a questo quesito occorre prima di tutto chiarire cosa intendiamo per Università e Mezzogiorno e in che modo intendiamo coniugare questi due termini (e le realtà che essi indicano).

Relativamente al primo termine occorre chiarire che, come dice il P. Alessandri, «L'Università, nata come fenomeno del libero spirito associativo medievale che si manifestò nelle corporazioni di arti e mestieri e diede origine ai Comuni cittadini e rurali, ebbe attenuata creatività e irradiazione man mano che il consolidamento delle sovranità monarchiche ne fece strumento di progresso materiale delle collettività nazionali». Il che significa che, almeno storicamente, l'Università ha mutato il suo ruolo e anche la sua natura. Oggi, del resto, nessuno di noi saprebbe vedere l'Università al di fuori di questa dimensione «professionalizzante» che appariva meramente eventuale, invece, ai componenti delle varie Studiorum Universitates del Medioevo. La crisi dell'Università deve oggi essere considerata come una crisi a due livelli, perché si tratta della crisi di due ipotesi di funzionalità dell'istituzione: quella della ricerca e quella della formazione professionale. Non dirò della prima, ma relativamente alla seconda si impone una prima fondamentale considerazione: l'Università non professionalizza. E per la struttura dell'insegnamento

che vi si impartisce (spesso astratto, slegato comunque della realtà di tutti i giorni), e per il mancato legame con la realtà lavorativa della società. Ciò che qui mi preme in particolare è inquadrare tale problema in una delle sue possibili dimensioni territoriali, appunto quella del Mezzogiorno d'Italia.

Ma per far questo occorre, mi pare, chiarire preliminarmente quale sia il livello al quale intendiamo parlare della questione del Meridione e del meridionalismo.

Due fattori in rapporto di dipendenza fra loro sono essenzialmente alla base del problema del Sud: l'arretratezza economica e l'arretratezza culturale che si traducono nell'incapacità della classe dirigente (ma non solo di questa a ben vedere) di immaginare strategie di sviluppo autonome per il Mezzogiorno.

Relativamente al primo fattore va detto che è storicamente dimostrato (cifre alla mano) che lo sviluppo del Sud non c'è stato, perché per esso nulla è stato fatto per oltre cento anni dall'unità d'Italia alla prima vera politica meridionalista (quella del secondo dopoguerra). Pensiamo soltanto che nel periodo immediatamente successivo all'unità d'Italia l'estensione della legislazione fiscale del Piemonte all'intero Stato significò una sistematica vessazione dell'agricoltura meridionale (allora sicuramente la principale attività economica). Nel 1885 il Sud pagò 70 milioni di imposta fondiaria contro i 52 milioni del Centro e del Nord messi insieme.

E quando si è iniziato a far qualcosa, nel secondo dopoguerra appunto, gli interventi

sono stati settoriali, non coordinati, caratterizzati da scelte non certo ottimali al fine di far decollare le aree (pensiamo soltanto alla scelta in favore di un certo tipo di industria pesante).

Ma esiste, dicevo, un ulteriore fattore di sottosviluppo. E' costituito dalla mancanza di formazione culturale e di capacità gestionale delle classi intermedie (altrove tessuto connettivo della società), le quali trovano sicuramente più comodo sfruttare la dimensione assistenzialista del nostro Stato sociale che porsi lo spinoso problema di una reale programmazione di fini e quindi quello ancor più spinoso delle scelte da fare per raggiungere questi fini. L'«intelligentija» meridionale vive, oggi come ieri, in un «universo pseudoculturale» caratterizzato da individualismo, escatologismo deteriori di tipo consolatorio, fatalismo, ossequio al potere, dogmatismo, familismo.

Uno spaccio di competenze tecniche qualificate

Che fare con simili premesse? Non credo, lo dico sinceramente, alla messianicità del ruolo dell'Università. Vedo piuttosto un ruolo sul piano «tecnico» della distribuzione di capacità professionali. Credo nell'Università meridionale come «spaccio di competenze tecniche qualificate» per lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Il risultato di un piano di sviluppo economico è strettamente dipendente dal grado di qualificazione professionale delle forze di lavoro. Se tale preparazione è inadeguata alle necessità sorge il bisogno di provvedere. Naturalmente, anche questo ruolo «tecnico» è subordinato alla condizione che l'Università del Sud sappia riconoscersi nella storia e nei valori del territorio, di questo meridione ancora tanto bisognoso d'aiuto. Molto resta ancora da fare, ma anche i cammini più lunghi iniziano con il primo passo, come ci insegna la saggezza cinese. Due sono le direzioni prioritarie, peraltro convergenti, verso le quali l'Università del Meridione deve indirizzarsi: l'intervento nella programmazione regionale, per apportarle il contributo di una riflessione «tecnica» nel senso migliore del termine, e il compito della formazione professionale. Nonostante la presenza nell'area meridionale di 52 impianti industriali con oltre mille addetti, avverte un recente rapporto del FORMEZ, manca ancora una classe dirigente locale. Se non si cambia in questa direzione, il Mezzogiorno resterà ancora per molto tempo un'area di operatività con i centri direzionali sempre altrove.

Rosario Sapienza

In occasione della visita a Bergamo

La FUCI saluta Giovanni Paolo II°

Erano alcune decine di migliaia, forse più di cinquanta-mila, i giovani assiepati al piazzale della Fara, dinanzi all'antica chiesa di S. Agostino, in attesa del Papa. Molti erano lì dalle prime ore del mattino, provenienti da tutta la regione ed anche da fuori; già verso le 10 era difficile trovare posto, nonostante che il tempo minacciasse continuamente di fare brutti scherzi. Molti i gruppi degli oratori; le organizzazioni cattoliche erano tutte presenti in forza. Ma moltissimi erano pure quelli venuti per conto loro: giovani coppie coi bimbi in spalla, altri con zaini e sacchi, altri ancora semplicemente con gli amici, ma tutti in gioiosa attesa di vedere il Papa, quel Giovanni Paolo II che nei tratti umanissimi e cordiali, nella bontà e nella spontaneità tanto ricorda il predecessore Giovanni XXIII, il «Papa Buono» che raccomandava ai genitori di portare a casa, ai loro bambini, la sua carezza. Finalmente, accolto da applausi e da manifestazioni di gioia di tutti i presenti, il Santo Padre saliva sul palco, accolto dalle autorità cittadine. Dopo il saluto del Sindaco di Bergamo, ha parlato, a nome dei giovani, il presidente del gruppo FUCI, Paolo Duret, che così ha salutato il Papa: «Padre Santo ed amatissimo, la calorosa accoglienza, i canti, l'entusiasmo, di questa numerosa assemblea le hanno espresso e le diranno il grazie dei giovani di Bergamo per aver voluto questo incontro. Le mie parole vogliono interpretare le attese di quanti sono presenti e anche di quelli che avrebbero desiderato esserlo in questo singolare momento. Desideriamo innanzitutto risentire dalla sua voce quei valori ai quali i giovani devono guardare nella costruzione di una società in cui la dignità della persona sia il fondamento delle istituzioni e la norma del comportamento dei singoli. E' alla Chiesa «esperta di umanità», ma soprattutto «madre e maestra» che noi ci rivolgiamo per conoscere in modo sempre nuovo ed attuale la verità sull'uomo. Questa viva sete di umanità, spesso sommersa tra varie contraddizioni, costituisce certamente un legame tra la nostra generazione e quella che ha saputo esprimere una figura tanto umana come quella di Giovanni XXIII, che tutto il mondo ricorda come il «Papa buono». I giovani, però, non chiedono al papa solo di richiamare con fermezza quei valori che sono presenti tuttora nel loro animo, ma an-

che, direi soprattutto, di rinfancare la loro fiducia nella possibilità di attuare questi valori nella propria vita, contro il rischio della rassegnazione e la sconfitta dell'indifferenza. La sua presenza in mezzo a noi ci infonderà senza dubbio coraggio per vivere e non subire il tempo presente. Ancora una volta Pietro saprà rafforzare i suoi fratelli nella fede; saprà dire — come Gesù ai discepoli — «Non temete!», e ci aiuterà a vedere quei «segni dei tempi» capaci di infondere coraggio anche a quelli che non credono. Per questo mi auguro che le mie parole abbiano dato voce anche al bisogno profondo dei nostri coetanei non ancora raggiunti dal dono della fede, ma che non per questo sentiamo meno fratelli e meno vicini in questa giornata providenziale.

La partecipazione a questo incontro vuole essere segno del nostro desiderio di servire l'uomo che Cristo ha redento, manifestando la misericordia del Padre. Affidiamo questo nostro desiderio alla intercessione della Vergine, madre del Dio fatto uomo, affinché ci renda operatori di misericordia nel nostro tempo».

Paolo, alla fine del discorso, è stato paternamente abbracciato dal pontefice, che gli ha regalato un rosario. Giovanni Paolo II con l'umanità e la concretezza di cui lui solo è capace, si è rivolto ai giovani invitandoli, nel tempo pasquale che segna la vittoria della vita sulla morte, ad «Avviare il discorso dell'invitata speranza, della matura e lucida accettazione della realtà, della riconciliazione e quindi dell'alleanza con voi stessi, con gli adulti e con la società nei suoi molteplici aspetti». Parlando poi dell'Alleanza con Dio, fondamentale per il compimento dell'impresa, il papa ha sostenuto l'importanza di un rapporto esistenziale e rinnovato con la Chiesa.

Dopo un richiamo al valore della famiglia ed alla necessità della donazione totale a Dio, il papa ha concluso dicendo che «Cristo risorto ci guida alla Salvezza per fare di noi una umanità nuova, un mondo pienamente rinnovato. Affascinati da questa meravigliosa vocazione, pregate Maria affinché vi accompagni, vi protegga e vi sostenga nello sforzo per trasformare il mondo con l'amore, come ci ha insegnato con la parola e con l'esempio, Papa Giovanni XXIII, perché la città terrena progredisca nella giustizia, nella fraternità e nella pace».

Roberto Robert

CAMALDOLI '81

Settimane

teologiche

della FUCI

26 luglio - 1 agosto

«Vangelo e cultura nella teologia contemporanea»
relatore: don Giovanni Ferretti

1 agosto - 7 agosto

«Comunità e missione negli Atti degli Apostoli»
relatore: don Carlo Ghidelli

Quota di partecipazione L. 70.000

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria FUCI,
via Conciliazione 1, 00193 ROMA - Tel. 06/6561948

Vecchie baronie e nuove mercature

Parlare dell'Università di Padova è un po' come parlare della FIAT a Torino o del Petrolchimico a Marghera. Padova infatti è una città «universitaria» o meglio una città di universitari. Gli iscritti sono più di 50.000 rispetto a una città che conta meno di 300.000 abitanti; ciò significa che gli studenti rappresentano un sesto della cittadina. L'Università padovana sorta nel 1222, seconda alla sola Bologna, ha in misura sempre maggiore calamitato verso di sé universitari di tutta Italia e (per quanto riguarda alcune facoltà come Medicina o Ingegneria) di tutto il mondo. L'enorme afflusso di studenti è dovuto anche al numero amplissimo di facoltà attivate (tra cui Psicologia, facoltà che Padova ha in comune con la sola Roma, e che da sola raccoglie un quinto degli universitari), con le uniche eccezioni delle facoltà di Economia e Commercio, Architettura e Sociologia.

Stante tale situazione è comprensibile che l'Università per Padova non sia solo una realtà culturale, ma anche un grosso affare economico. Ne è una prova il fatto che il Rettore, dott. Merigliano, definisce la «sua» Università come la più grossa impresa di Padova. Ne ha tutte le ragioni, in quanto sul bisogno alimentare degli studenti, solo in parte soddisfatto dalle mense (se si pensa alla qualità del cibo e al fatto che queste sono chiuse nei giorni festivi), sopravvivono una miriade di piccoli negozietti e minirivendite al dettaglio.

L'altra grossa fonte di lucro è rappresentata dall'affitto dei mini-appartamenti, bugigattoli e sottoscala su cui speculano parte dei proprietari del centro storico e dei locatori del resto della città. Oltre a mangiare e dormire gli studenti hanno bisogno di studiare e un accenno è allora indispensabile ai costi dei testi (solo in parte giustificati) non sempre reperibili e delle famigerate dispense messe «a disposizione» dai docenti, la cui conoscenza è indispensabile per il superamento dell'esame.

Marziani in città

Per mangiare, dormire e studiare molti studenti lavorano. Questa è una realtà che molto spesso resta un po' nascosta, ma tutti noi conosciamo ditte e privati che reclutano studenti universitari bisognosi di arrotondare i contributi familiari per lavoretti neretti sottopagati e non garantiti. Forse anche per superare questa difficoltà una delle proposte alle ultime elezioni universitarie sostenuta da alcune liste e appoggiata dal Rettore Merigliano era l'aumento del presalario da L. 500.000 a L. 1.500.000.

Dopo aver lavorato (studiato) gli studenti universitari errano per Padova alla ricerca degli spazi apprestati per loro. La ricerca non è però destinata al successo: alla carenza (soprattutto qualitativa)

del servizio mensa, alla deficienza del servizio casa (1.345 posti nelle case dello studente), allo sfruttamento del loro lavoro nero, si aggiunge una pressoché totale mancanza di spazi culturali e ricreativi che abbiano per destinatari gli studenti e abbiano una utenza serale.

La città non offre alcun luogo di aggregazione se si escludono alcuni concerti al Liviano e il cinema universitario che certo non possono soddisfare qualitativamente e quantitativamente le esigenze di migliaia di studenti. Un ruolo fondamentale vengono quindi ad avere i collegi universitari privati, gestiti per lo più da religiosi, che ospitano circa 5.000 studenti. Alcuni di essi danno vita a gran parte delle iniziative ricreative e culturali aperte agli studenti esterni e alla cittadinanza. Citiamo il collegio D. Mazza, il Centro Universitario e l'Antoniano.

A senso unico

Se Padova dà molto poco all'Università, l'Università dà moltissimo a Padova.

Le cliniche universitarie forniscono all'intera regione e fuori regione un servizio incomparabile per quantità e qualità; lo stesso si può dire per il campo agro-alimentare della facoltà di Agraria; fitto è inoltre l'intreccio tra facoltà di Ingegneria e Comune.

Quelle che invece sembrano dare solo preoccupazioni alla

B che raccoglie le facoltà umanistiche.

Le due Università

Due esempi, uno per ciascuna categoria: Medicina e Scienze Politiche. Medicina è il fiore all'occhiello dell'Università (accanto a Ingegneria). Vi sono iscritti 9.360 studenti dei quali però solo un terzo frequenta regolarmente, con un aumento della frequenza nel secondo triennio considerato più qualificato e qualificante rispetto al primo. Pur essendo considerata tra le migliori facoltà europee non mancano i nei. La ricerca è troppo spesso condizionata ai finanziamenti direttamente proporzionali al rapporto con il potere politico (es. Gerontologia), inoltre è troppo spesso affidata ad iniziative singole senza essere quindi inserita in un programma completo ed organico.

Per quanto riguarda la didattica, le lezioni non aiutano gli studenti ad acquisire una mentalità scientifica ed no gli studenti ad acquisire una mentalità scientifica ed un orizzonte di studio interdisciplinare. La preparazione ai fini dell'esame viene quindi demandata esclusivamente alla memorizzazione dei testi scolastici il cui costo è molto elevato (in media 200.000 lire per ognuno dei sei anni di corso), costo destinato ad aumentare del 30% se si vuole arrivare a una buona preparazione (dati ricavabili da un questionario

può seguire cinque indirizzi diversi per un totale di 85 insegnamenti attivati. E' evidente che tale eccessiva frammentazione rende impossibile lo sviluppo di un piano didattico adeguato per ogni materia, vista anche la carenza dei locali per cui gli studenti sono costretti a continue deambulazioni tra una lezione e l'altra. Il tipo di componente studentesca, l'organizzazione della didattica, unite al periodo che Scienze Politiche ha attraversato prima del 7 aprile con lo strapotere (contropotere massificato) dell'Autonomia e dopo il 7 aprile con l'arresto di docenti e studenti e la, più volte ventilata, chiusura definitiva della facoltà, hanno fatto sì che S.P. fosse considerata squalificata e dequalificante anche dal corpo docente.

Solo da alcuni mesi è ripartito un progetto globale di ristrutturazione anche edilizia della facoltà, che mira ad una sua riqualificazione di fronte al resto dell'ateneo e al mercato del lavoro; anche se bisogna lamentare che le vie scelte sono quelle classiche dell'irrigidimento dei piani di studio e degli esami «scoglio».

E' apprezzabile invece che lo sforzo di riqualificazione sia promosso anche dal e nel campo di un'apertura internazionale ed è auspicabile che, come già succede per Medicina, Ingegneria e Giurisprudenza anche per S. P. e le altre facoltà il settore dei contatti con il mondo accademico in-

sa occasione lasciando non «sfruttato» il patrimonio umano, culturale e tecnico dei 50.000 studenti.

Risposte divergenti

Alla valorizzazione di questo tesoro sono invece molto interessati i gruppi politici e anche quelli ecclesiali. Indubbiamente i due «movimenti» quantitativamente e operativamente più importanti sono Comunione e Liberazione (CL) in campo ecclesiale e Autonomia Operaia (Aut. Op.) in campo politico. Ambedue i gruppi impostano la loro azione a partire dalla situazione di disagio in cui si trovano gli studenti, ma le risposte che essi danno sono radicalmente diverse. Aut. Op. ha scelto la strada della insubordinazione e della organizzazione del contro potere territoriale inseriti in un piano rivoluzionario globale di stampo marxista-leninista. CL tenta invece di rispondere ai singoli bisogni (quello della casa con l'offerta di alloggi, quello della mensa con la gestione diretta della mensa del Murialdo, quello dei libri con la loro cooperativa) tentando di realizzare servizi autogestiti in sostituzione delle strutture pubbliche che non funzionano. In sostanza è il sociale in opposizione al politico in cui il politico ha il solo dovere di permettere lo sviluppo del sociale.

Pensiamo che la via scelta da Aut. Op. conduca al vicolo cieco della violenza e della criminalizzazione delle lotte degli studenti, mentre l'impostazione di CL risolve temporaneamente singoli casi, ma non affronta il problema globale della gestione dell'Università. Pensiamo che un intervento corretto ed efficace debba rifiutare sia il terreno della estremizzazione, sia quello della creazione di Eden felici che lasciano l'inferno attorno a sé, ma debba essere capace di una analisi approfondita delle cause che stanno alla base della situazione dell'Università di Padova.

Un elemento fondamentale pensiamo di poterlo individuare nella concentrazione eccezionale di studenti a Padova, concentrazione che impedisce un corretto ed equilibrato rapporto tra cittadini e studenti e causa invece rapporti di sfruttamento e di non integrazione reciproca. Riteniamo quindi che un progetto di decentramento delle facoltà sia essenziale nell'ambito di una riforma universitaria che non faccia dell'Università, pur rispettando la sua autonomia, un'isola nella nostra società, ma la sappia integrare nel tessuto sociale di ogni città.

In quest'ottica si potrà tentare di risolvere problemi quali: le mense, l'alloggio, l'integrazione nel territorio e la promozione della realtà locale, che altrimenti per le dimensioni che assumono in grandi concentrazioni universitarie risultano irrisolvibili o risolvibili gli uni a scapito degli altri.

ISCRITTI ALLE FACOLTA' PADOVANE

	Iscritti corso 79/80	Iscritti 1° anno 79/80	Fuori corso 78/79	Laureati '78
Laurea in lettere	1114	315	572	228
Laurea in filosofia	492	132	198	90
Laurea in giurisprudenza	2253	972	694	126
Laurea in scienze politiche	1608	520	880	220
Laurea in ingegneria	4642	1109	1305	464
Laurea in scienze statistiche e demografiche	72	33	31	10
	Iscritti corso 78/79	Iscritti 1° anno 78/79	Fuori corso 77/78	Laureati '77
Laurea in medicina	8868	1556	2184	649
Laurea in farmacia	1196	303	387	107
Laurea in agraria	1642	549	455	80
Laurea in matematica	578	193	199	105
Laurea in fisica	392	150	219	42
Laurea in S. biologiche	1260	343	667	249
Laurea in S. geologiche	297	134	65	20
Laurea in S. naturali	320	87	128	44
Laurea in S. forestali	434	202	189	47
Laurea in chimica	294	64	117	48
Laurea in S. statistiche ed economiche	328	131	122	28
Lingue e letterature straniere moderne	1075	393	297	88
Pedagogia	960	383	605	172
Facoltà di magistero materie letterarie	330	136	298	101
Laurea in psicologia	7385	2505	1981	817

città sono le facoltà umanistiche. Questa deve essere anche l'opinione del Rettore Merigliano (ingegnere), visto che dei 30 miliardi stanziati per l'Università di Padova, quindi sono andati alle facoltà scientifiche e solo uno alle facoltà umanistiche.

Detto ciò, mi pare che non si possa parlare di una Università di Padova, ma di due Università padovane: l'una di serie A composta dalle facoltà scientifiche, l'altra di serie

preparato e compilato dagli studenti di medicina).

Scienze Politiche, invece, è considerata la «cenerentola» tra le facoltà padovane (assieme a Psicologia). Conta 2.115 iscritti dei quali circa la metà sono lavoratori-studenti che puntano alla laurea per migliorare la propria posizione occupazionale. I frequentanti diurni sono pochissimi mentre molto più frequentate sono le lezioni serali per studenti lavoratori. Il corso degli studi

internazionale venga ulteriormente sviluppato.

Da quanto detto sembra emergere che lo studente universitario a Padova (e non solo a Padova) è oggetto passivo attorno al quale e sul quale si muovono interessi economici e non, ben diversamente dal ruolo di promozione e stimolo che dovrebbe avere e che acquisterà solo una volta inserito nel mondo del lavoro. In questo senso Padova e i padovani perdono una gros-

Morire come i contadini d'Irlanda, affamati dai "landlords" inglesi

In attesa del giorno "x"

Il drammatico caso « Sands », con la catena di suicidi politici che il primo ha innescato nel supercarcere di Maze, venuto a pochi mesi dal ferace attentato all'indimenticabile pulzella di Armagh e Belfast Bernardette Devlin (già leader del movimento non violento per i diritti civili e poi deputato irlandese al parlamento di Westminster, infine militante cattolica « neo-marxista » vicina all'Ira) ha riportato l'Ulster sull'orlo del baratro. Ma più ancora ha ridestato in Irlanda del Nord il diffuso sentimento che si sia al fine alla « resa dei conti ». Sentimento questo, mai definitivamente esorcizzato, proprio perché nella notte della rabbia mai spenta degli « Irish », cioè dei « cattolici », così come nella paura della sopravvivenza quotidiana degli « orangists », cioè degli scozzesi presbiteriani eredi dei coloni di Cromwell, nessuno mai ha rimosso per sempre l'attesa di un ultimo giorno, di un giorno « X ». Nel quale festeggiare finalmente la riunificazione della « splendida maledetta terra », ovvero, la definitiva soggezione dei papisti al dominio britannico e magari la riconquista dell'intera isola.

In Irlanda del Nord si vive da sempre « en attendant Godot » ed anche chi realisticamente ha accettato la tregua, il compromesso, ha sempre conservato gelosamente nel suo cuore, nell'educazione dei propri figli, nella stessa educazione o non educazione alla fede, questo sogno biblico e nazionalista, etnico e razziale, di riscatto o di dominio. Questo sogno della resa dei conti.

Dopo anni di macchinosi tentativi di soluzioni politiche interne, come la giunta paritetica tra i cattolici non violenti del partito socialdemocratico e gli « unionisti » moderati del '73-74, fondate

su programmi di emancipazione sociale graduale del sottoproletariato « cattolico » (cioè irlandese), e dopo anni di nuova centralizzazione « londinese » della questione, tutte le ipotesi di mediazione politica sono fallite. Tutte le alternative moderate e i movimenti non violenti sono stati consumati dalla mancanza di interlocutori validi sia a Londra che a Belfast, bruciati da un incredibile immobilismo politico britannico, da una incomprensibile « non politica » per l'Ulster.

Così, dopo essere stata emarginata nei ghetti cattolici dalla svolta sanguinaria degli anni '70, l'IRA, nella sua versione più tradizionalmente « militare », i « provisionals », rischia di tornare prepotentemente egemone tra gli « Irish » dell'Ulster. Regalo su un piatto d'argento, come giustamente ha scritto il Guardian, della stupida intransigenza della Thatcher e della « non politica » di un decennio di fallimenti.

Vanno però chiarite alcune cose: anzitutto, come giustamente ha scritto Carlo Bo sul « Corriere della Sera » (28 aprile) non si possono confondere i guerriglieri dell'Ira con i terroristi italiani. I metodi sanguinari, gli agguati, le vendette e le « punizioni », dei « provisionals » sono assolutamente inaccettabili. Sono veri e propri crimini che non possono più avere giustificazioni politiche. Ma il contesto in cui l'IRA è nata e si muove tuttora è ben diverso dalla follia omicida dei brigatisti rossi. L'IRA è erede di una lotta di liberazione incompiuta e riceve l'appoggio, il fiancheggiamento, anche stanco e critico per l'assurdità inaccettabile degli exploits violenti, di un popolo oppresso, segregato da odii pluricentinari, vessazioni e discriminazioni razziali che continuano alle soglie del Duemila

nel cuore dell'Europa civile. Secondo: l'Irlanda, che condivide con la Polonia una tragica storia di terra divisa e dominata dagli stranieri, è una nazione « spartita ». I confini dell'Ulster sono stati tracciati a tavolino per creare una provincia (inesistente) a maggioranza orangista. Non si vede perché, nell'indifferenza dei cattolici europei e di tutti i democratici del nostro continente, questa splendida e maledetta terra debba ancora restare divisa.

Va inoltre ricordato, però, che questo stupendo popolo ha vissuto una straordinaria « via crucis » fatta di emigrazione, carestie, terribili stragi per fame. E che la sua cultura, ancorché calpestata, ha una ricchezza creativa, immaginifica, spirituale, indispensabile all'Europa. In questa cultura di popolo, si è inserita la tragedia quasi millenaria del dominio e della

lotta per l'indipendenza, esaltando alcuni dati antropologici peculiari: un senso tragico della vita, vissuta anche nella fede e nella solidarietà compagna, ma maledettamente malinconica. Una sanguinarietà e disponibilità (soprattutto tra gli abitanti dell'Ulster) a giocare la vita o a mettere la vita degli altri a repentaglio, che nasce da una storia di secoli di fame, di angherie, di soprusi e vendette, e da una cultura tradizionale che affonda le sue radici in miti magici e in ritualità quasi pagane, in una complessiva eredità storica fatta di dolore, sofferenza, grandi passioni e focose rabbie ed entusiasmi. Il che significa anche una predisposizione ereditaria ed un gusto quasi naturale alla « setta », alla « carboneria » alla frammentazione politica, e insieme al sarcasmo, alla disacrazione e al gusto teatra-

le del paradosso e del gesto spettacolare. Che è poi la cultura dell'intreccio inestricabile tra santità e peccato, tra grazia e bestemmia, tra canto dolce malinconico e stravolgimento ironico, tra clericalismo e anticlericalismo, tra ubriachezza ed eroismo.

In questo contesto esaltato è morto Bobby Sands seguito dai suoi amici, con i lenti suicidi affidati al potenziale risveglio armato del nazionalismo e insieme condanna settaria interna dell'Ira e viscerale gusto del paradosso provocatorio. Con immensa pietà ci pieghiamo al capezzale di queste vittime di un assurdo che è la questione irlandese, in una terra dove ancora si uccide in nome di Guglielmo d'Orange. Comunque militanti che muoiono in modo certo inaccettabile, ma di grande coerenza morale, a riscatto anche degli eccessi sanguinari della sua « parte ». E forse più assurda pare l'intransigenza della massaia di ferro che governa quella Gran Bretagna culla delle libertà democratiche che diede rifugio ai fuggiaschi braccati in tutta Europa, Mazzini e Marx. Come anche assurda è l'indifferenza dei democratici europei al diritto dell'Irlanda all'unità nazionale.

Paolo Giuntella



coscienza della fragilità delle proprie idee, le quali invece che il risultato di un ragionamento fondato si mostrano per quello che sono: intuizioni assunte a principi, o peggio ancora a dogmi. Ci si ferma, frequentemente, perché si è incapaci, o non si vuole, intraprendere il lavoro più difficile: che non è neppure quello della nozione dei problemi, ma della loro comprensione.

Di qui il tentativo di superare tutto, di evitare qualsiasi mediazione, di « liberarsi dal lavoro ». Ricordiamo lo slogan, del 1968, « siamo realisti chiediamo l'impossibile »? E' bene tenerlo presente, giacché è meno ingenuo di quanto si pensi, meno astratto di quanto possa sembrare. Quale richiesta, infatti, è più logica, da quel punto di vista, di fronte alle difficoltà del presente, di quella che non si accontenta di risultati parziali ma pretende tutto, e perciò non può essere mediata?

Ed il paradosso sta nel fatto che per fuggire alla reale complessità del tempo si diventa unilaterali e convinti di

poter fare la storia da soli, chiusi in se stessi.

Sostiene Bloch nel quinto capitolo, dedicato all'idea di causa, del suo libro « Apologia della storia »: « Se però lo stabilire rapporti di causa ed effetto costituisce un'esigenza istintiva del nostro intelletto, non ne consegue affatto che la ricerca di tali nessi possa essere lasciata all'istinto. Mentre la metafisica della causalità è fuori dal nostro orizzonte, l'uso della relazione causale, come strumento della conoscenza storica, esige incontestabilmente una presa di coscienza critica ».

« Lo spirito storico è fondamentalmente critico » per Braudel: ed esso può rimanere vitale solo se è sostenuto da un metodo.

Ecco un nuovo interrogativo: ognuno di noi avverte questa esigenza e la ritiene fondamentale?

Ognuno di noi ha chiara la differenza esistente fra un atteggiamento ed un metodo, fra una sensazione ed un fatto accertato (ed escludiamo in questa sede una nota sui criteri di accertamento)?

Oggi non appare anacronisti-

co e peregrino riproporre questo lavoro: la fatica della conoscenza.

Giacché si può pensare non ad una « liberazione » dal lavoro, ma ad un lavoro di cui si sappia valutare l'utilità e lo scopo, particolare e generale. La volontà degli uomini può determinare obiettivi e necessità, che potranno essere valutati solo se quello sforzo sarà stato fatto.

« Poiché infatti — scrive ancora Bloch — una reazione dell'intelligenza o della sensibilità non si produce mai da sé, essa esige a sua volta che, se si verifica, ci si sforzi di scoprirne le ragioni. Per dirla in una parola, le cause in storia non più che altrove, non si postulano. Si cercano... ».

Ciò è il contrario dell'uniformità, spesso attribuita alla nostra società in modo specularmente anonimo e conformistico. E neanche è l'invito a fare della complessità un alibi per non prendere decisioni: noi compiamo sempre delle scelte, anche quando ricerchiamo e non facciamo del raggiungimento di un obiettivo un dogma.

Luca Paci

Lungo il tortuoso cammino della storia

La fatica della conoscenza

« Sarebbe qualcosa. E senti Ferranini, mio figlio è malconciato tanto. Tu che sei socialista: dite che gli sfruttatori dei lavoratori finiranno. Ma quando saremo liberi dal lavoro? ».

Le parole dette al protagonista de « Il comunista » di ciascuno un peso decisivo.

Noi ed il lavoro, noi ed il nostro tempo, noi e la vita e la storia della nostra società: tre relazioni che hanno per tutti un significato.

La difficoltà nell'affrontare i problemi che ne derivano ci G. Morselli, hanno nella vita è data dalla realtà: la nostra valutazione, se non abbiamo saputo fissare i limiti della nostra azione, ci appare sem-

pre insufficiente, di fronte ad un insieme di relazioni ed elementi che obiettivamente rendono non facile stabilire un programma.

Non è mai, questo, un problema esclusivamente empirico: direbbe Braudel, una questione che non riguarda « l'individuo » ma « l'uomo »; non una storia unilaterale ma una storia della realtà dell'uomo, il quale « è ben altrimenti complesso ». Questioni quanto mai attuali.

Una diffusa crisi dell'impegno civile e politico di molte persone, di molti giovani, è la conseguenza, in una certa misura, del drammatico (per molti) ma ineluttabile confronto con la realtà delle cose; la

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 5 giugno 1981

RICERCA

Direttore: Giorgio Tonini. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Michele Nicoletti. Redaz.: Teresa Bartolomei Eugenio Gaiotti, Gianluca Salvatori, Salvatore Scicolone. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621. c.c.p.

n. 35038009 intestato a: « Ricerca », Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Spedizione abbonamento postale Gruppo II 70%. Litotipogr. « Nova AGE », 00183 Roma. Telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Con-

dizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, sostenitore L. 15.000, un numero L. 200, arretrato L. 500. Aut. del Tribunale di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.